

OLASZ SZEMLE

STUDI ITALIANI IN UNGHERIA

SOMMARIO

	Pag.
FRANCESCO FALUHELYI: <i>Cosa deve il diritto internazionale all'Italia</i>	489
GIOVANNI HANKISS: <i>Il Parini visto dagli Ungheresi</i>	503
DESIDERIO DERCSÉNYI: <i>La politica fascista delle arti</i>	511
GIORGIO KEREKES: <i>Jacopo Carove, commerciante italiano a Kassa</i>	525
MICHELE FUTÓ: <i>I rapporti commerciali italo-ungheresi fra le due guerre mondiali</i> (II)	549
LUIGI PONGRÁCZ: <i>Vespasiano da Bisticci ed i suoi clienti ungheresi</i>	567
RECENSIONI — Valentino Hóman: <i>Destino ungherese, missione ungherese. Pasato e avvenire</i> (R. Mosca) — Scritti vari in onore del Prof. Tiberio Gerevich (G. Baldini) — Eugenio Koltay-Kastner: <i>Lineamenti della letteratura italiana moderna</i> (R. Pian) — Ladislao Gáldi—Ladislao Hadrovics—Tiberio Kardos: <i>L'influsso italo-ungherese sui Balcani</i> (R. Mosca)—Colomanno Karay: <i>Il diritto corporativo italiano</i> (R. Mosca)	589
ANTOLOGIA — Dal «De hominis dignitate» di Giovanni Pico della Mirandola, introduzione e traduzione di <i>Tiberio Kardos</i> — «Il Copernico», dialogo dalle «Operette Morali» di G. Leopardi nella traduzione di <i>Giorgio Móritz</i>	597
NUOVI LIBRI SCIENTIFICI ITALIANI	620
SOMMARIO E RIASSUNTI IN ITALIANO	627

LUGLIO—AGOSTO 1942/XX

DIRETTORE

ALDO BIZZARRI

RESPONSABILE PER LA REDAZIONE E L'EDIZIONE

LADISLAO PÁLINKÁS

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár

Direzione e Redazione: Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria
Budapest, IV., Eskü-út 5. Telefon: 388—128 és 184—403

Amministrazione: Franklin-Társulat Magyar Irod. Int. és Könyvnyomda
Budapest, IV., Egyetem-u. 4. Telefon: 187—947 és 185—618.

Abbonamento annuo Pengő 20. Sostenitore Pengő 100. Un numero Pengő 4.
Numero del conto corrente postale: 16,853

Si pubblica ogni due mesi in volumi di 160 pagine

COSA DEVE IL DIRITTO INTERNAZIONALE ALL'ITALIA

di FRANCESCO FALUHELYI

ordinario di diritto internazionale alla R. Università di Pécs, vice-preside della Facoltà di Giurisprudenza

L'autore si pone anzitutto la domanda se convenga, nei nostri tempi, parlare di un vero e proprio diritto internazionale. Ogni crisi mondiale, come quella che viviamo, conduce al rafforzamento del diritto internazionale. La linea di sviluppo del diritto internazionale è — sempre secondo l'autore — nel senso di raggiungere una certa giustizia internazionale e non di servire agli scopi arbitrari ed egoistici di alcuni stati. È merito del Fascismo l'aver avviato il diritto internazionale in questa direzione dopo la prima guerra mondiale. L'autore dimostra l'influsso del Fascismo sul diritto internazionale in generale e sulle sue questioni particolari entro il quadro della Società delle Nazioni e fuori di essa. Attraverso la sua partecipazione alla Società delle Nazioni, l'Italia tendeva a gettare le basi giuridiche per la preponderanza direttiva delle Grandi Potenze. Mediante la sua attività in favore del revisionismo generale volle, non solo assicurare la vita alla Società delle Nazioni, ma anche renderla così sicuro pegno della pace mondiale. L'autore passa poi in rassegna le tappe percorse dall'Italia, sin dal 1919, per il giusto revisionismo, delinea l'opera del Fascismo per la sospensione dei pagamenti dei debiti di guerra, per l'equa ripartizione delle colonie e per la questione del disarmo sulla base della parità. Fuori del quadro della Società delle Nazioni, l'Italia si è sempre contrapposta ad ogni alleanza parziale tra nazioni componenti la Società; difatti soltanto dopo il suo distacco dalla Società, l'Italia stipulò patti ed alleanze. L'eliminazione delle guerre, secondo le dottrine del Fascismo, non è possibile se non con l'eliminazione delle ingiustizie e con la creazione di un nuovo e giusto ordine internazionale, perciò provvede alla riforma, anche se interna, dei diritti di guerra già obliterati praticamente. Nel campo del diritto internazionale regionale l'autore dimostra il grande merito che l'Italia si è conquistata risolvendo il delicato problema delle relazioni col Vaticano. Infine l'autore professa la sua fiducia nella necessaria vittoria della dottrina internazionale del Fascismo: «Il Fascismo — dice — rappresenta, di fronte al passato, lo sviluppo dell'idea statale e sociale. È mio assoluto intimo convincimento che questa direzione dottrinarica che cerca di realizzare le condizioni atte ad alleviare le condizioni dell'umanità avrà la vittoria, perché deve assolutamente conseguirla».

IL PARINI VISTO DAGLI UNGHERESI

di GIOVANNI HANKISS

ordinario di lingua e letteratura francese alla R. Università di Debrecen

Nell'opera poetica del Parini si possono riscontrare tutti gli elementi caratteristici del sec. XVIII. Perciò *Il Giorno* ha un significato che supera i confini dell'Italia. Il Parini uomo è affine per temperamento ai poeti ungheresi, movendosi tra stati d'animo estremi, perciò è stato facilmente compreso in Ungheria. Nella sua opera letteraria, che riflette l'epoca di Maria Teresa, troviamo alcuni riferimenti anche all'Ungheria. Le sue nozioni sull'Ungheria sono pure caratteristiche dell'epoca: vi si parla del vino di Tokaj e del cavallo della pianura ungherese. Ha un senso più profondo il sonetto nel quale si accenna alle vittorie austriache sui prussiani, poiché vi si rappresenta un grandioso corteo di figure allegoriche — Vergogna, Spavento, Ardimento, Giustizia — che circondano la figura principale, Maria Teresa, sorretta e difesa da un eroe ungherese. Se il Parini non ebbe imitatori immediati e non esercitò una certa influenza sulla letteratura ungherese ha tuttavia una certa parentela spirituale con alcuni poeti magiari, poiché essi pure esprimono lo stesso stato d'animo e sono della sua stessa epoca. Anche costoro prediligono il genere satirico-didascalico (Faludi) influenzato, del resto, molto dagli esempi della letteratura italiana. Altro gemello del Parini è il Kármán che ritrae la stessa figura del giovanetto nobile annoiato imitatore della moda esotica. Anche come lirico il Parini ha il suo corrispondente tra i poeti dell'Ungheria: Berzsenyi, che esprime la stessa alta moralità classica. Comune col Parini è infine il sentimento patriottico dei poeti dell'Ungheria. Se non si possono rilevare immediate influenze filologiche — così conclude l'autore — è pure interessante lo studio delle vie percorse dai grandi poeti delle due nazioni ritrovatesi definitivamente dopo un secolo e mezzo.

POLITICA FASCISTA DELLE ARTI

di DESIDERIO DERCSÉNYI

storico d'arte addetto alla Commissione dei Monumenti d'Ungheria

In Italia le istituzioni e le riforme riguardanti le belle arti, le antichità e l'educazione artistica sono relativamente recenti. Benché l'idea di un'unitaria politica fascista delle arti avesse già una certa tradizione, il riordinamento avvenne soltanto in seguito all'applicazione della Carta della Scuola, che trasformò prima di tutto l'educazione artistica e, contemporaneamente, riorganizzò le rispettive sezioni del Ministero competente. Il principio fondamentale della riforma è che l'arte deve aver la sua parte nella formazione e nell'educazione della nazione. Perciò non si può distinguere, in certo senso, l'arte antica dall'arte moderna, prodotti entrambe del medesimo genio italico. Riconoscendo l'importanza dei monumenti artistici e storici, la Camera dei Fasci e delle Corporazioni votò nel 1939 la nuova legge sulla tutela degli oggetti d'arte e dei monumenti storici. Uno dei principi fondamentali di questa nuova legge è che l'oggetto d'arte appartiene al patrimonio nazionale anche quando è posseduto dal privato, e come tale non può essere sottratto alle vigenti disposizioni circa la conservazione ed il restauro di essi; le spese relative spettano tuttavia al legittimo proprietario. La nuova legge proibisce ed in ogni modo limita l'esportazione di oggetti d'arte italiani. Un'altra disposizione

della legge è che gli oggetti d'arte appartenenti a privati, ma notificati come interessanti anche il patrimonio nazionale, devono essere accessibili al pubblico. La nuova legge riordinò anche le soprintendenze raddoppiandone il numero e di s'ingruendole in quattro gruppi, il che determinò poi l'intensificazione degli scavi e delle ricerche archeologiche nonché la creazione dell'Istituto Centrale del Restauro. Tutta questa vasta attività legislativa tende a realizzare il principio che l'arte non è un lusso dei privilegiati, ma è un bisogno primordiale ed essenziale della vita. Fin qui le disposizioni in favore dell'arte antica, ma la nuova legge provvede anche in favore dell'arte moderna e degli artisti viventi. Le finalità sono diverse: mentre per il passato il compito più importante era la conservazione, nel presente la politica fascista delle arti si estrinseca nell'ordinamento corporativo e attraverso i sindacati degli artisti e professionisti. La produzione artistica è di interesse vitale per lo Stato, perciò esso deve dare la possibilità di lavorare ai veri artisti, promuovere la collaborazione con gli altri sindacati, migliorare le condizioni di vita economica dei giovani artisti, insomma imprimere nel campo della creazione artistica un ritmo di lavoro pari a quello che distingue le altre branche della vita sociale. Con premi e concorsi, con la prescrizione di acquisti ufficiali risolve il problema finanziario, mentre con l'istituzione dell'Ufficio per l'Arte Contemporanea provvede agli interessi sociali degli artisti. Grazie ai provvedimenti sopraccennati, l'Italia colla politica fascista delle arti, riprendendo la sua tradizionale posizione di primato, occupa ora un posto preminente in Europa.

JACOPO CAROVE, COMMERCIANTE ITALIANO A KASSA

di **GIORGIO KERÉKES**

direttore di scuola commerciale superiore

A cavaliere dei secoli XVII—XVIII tutta una colonia italiana visse a Kassa, la città più ricca dell'Alta Ungheria, importante nodo di strade commerciali. Non soltanto uomini d'arme come il conte Nigrelli, il Caraffa ed altri mandativi dal governo austriaco, ma nella città si stabilirono anche molti commercianti e molti uomini d'affari italiani. Tra essi ebbe una parte cospicua Jacopo Carove, che, diventato cittadino di Kassa nel 1672, partecipò intensamente alla vita pubblica della città. Cominciò la sua carriera come semplice speziale, poi grazie alla sua prestanta fisica e spirituale, nonché al favore delle circostanze, riuscì a mettere insieme una discreta sostanza. Insieme con un suo connazionale, Pietro Cetto, diventò uno dei capi della corporazione dei commercianti e, in questa veste, anche membro del consiglio municipale ed attivo esponente della vita politica del comune, del quale fu più volte ambasciatore presso la corte di Vienna e presso alcune città ungheresi. Con i mezzi di cui disponeva riuscì a promuovere una vasta attività bancaria intrattenendo rapporti di affari con varie famiglie di nobili ungheresi, di cui diventò ben presto il confidente frequentando la loro società e stringendo anche rapporti familiari con alcune di essi. Durante le guerre di libertà del Thököly, quando alla città fu imposta una forte contribuzione, anche il Carove dovette pagare una forte somma, e quando le soldatesche del Thököly misero a sacco la città, il Carove subì un danno di oltre otto mila fiorini d'oro. Ne seguì un laborioso quanto vano processo per l'indennizzo. Il processo però interessa sotto il profilo storico, poiché ci consente di studiare la vita cittadina di Kassa e le condizioni sociali di quel tempo. Sono interessanti le relazioni dei Carove con la società mondana e colta di Kassa, da cui possiamo arguire quale e quanta fosse l'estimazione goduta nell'ambiente dagli Italiani ospiti della città o diventati suoi cittadini. La famiglia Carove visse ancora per lungo tempo a Kassa,

onorata dalla comunità (Jacopo Carove morì nel 1708), imparentata con altre famiglie italiane, come i Cetto già menzionati, i Romaroni, i Novelli, i Bianchini, i Caperani, che pure godettero a Kassa di una buona nomea e di una discreta fortuna come commercianti ed uomini d'affari. I Carove e gli altri italiani dei secoli XVII e XVIII continuavano, del resto, una lunga tradizione di famiglie italiane stabilitesi in Ungheria, poiché nel Medioevo e durante il Rinascimento molti italiani, tra i quali numerosi artisti e letterati, commercianti e condottieri, erano vissuti a Kassa, trovandosi come in una seconda patria e contribuendo alla formazione dello schietto spirito italo-ungherese della città.

I RAPPORTI COMMERCIALI ITALO-UNGHERESI FRA LE DUE GUERRE MONDIALI

di MICHELE FUTÓ

segretario della Camera di Commercio e dell'Industria di Budapest

(Continuazione)

Il primo accordo commerciale italo-ungherese entrò in vigore per l'Ungheria soltanto nel 1929, ma non poté far sentire il suo benefico effetto che per qualche tempo, poiché già nel 1931 si acutizzò la crisi mondiale che limitò sensibilmente i traffici coll'estero, riducendone considerevolmente il volume. Il traffico coll'estero dell'Ungheria ebbe una notevole contrazione, poiché, come provano i dati statistici, l'Ungheria era allora uno dei paesi più onerati da impegni e la sua bilancia commerciale non poteva esser rimessa in equilibrio se non con la riduzione al minimo delle importazioni e con severe restrizioni circa il traffico coll'estero. Naturalmente le limitazioni s'imposero anche nelle relazioni commerciali coll'Italia, ma esse furono relativamente meno rigide, in seguito all'accordo commerciale già menzionato ed agli accordi parziali stipulati successivamente. Negli anni della crisi, l'Italia aumentò la sua esportazione e la sua importazione dall'Ungheria rispetto al 1929. Il traffico commerciale tra i due paesi diventò particolarmente intenso quando l'Italia, l'Austria e l'Ungheria stipularono nel 1934 gli accordi di Roma, per controbilanciare la Piccola Intesa stizzosamente ligia allo status quo. Questi accordi non fecero che allargare la sfera delle agevolazioni previste nel regime dell'esportazione del Brocchi vigente sin dal 1932; tali agevolazioni furono nella pratica un efficace mezzo per l'esportazione senza che tuttavia gli altri paesi aventi clausole a loro favore potessero obiettare qualcosa contro di esso. L'accordo ebbe un duplice scopo nelle relazioni commerciali italo-ungheresi: quello di trovare uno sbocco al grano ed al bestiame, principali prodotti d'esportazione dell'agricoltura ungherese, che altrimenti sarebbero stati difficilmente collocati, e ad aumentare per riflesso con il transito ungherese il traffico di Fiume paralizzato per effetto della politica jugoslava dei diritti di tariffa. Nel traffico delle merci aumentò soprattutto l'esportazione ungherese in Italia, facilmente spiegabile col fatto che l'Italia si preparava sin dal principio del 1935 alla guerra africana e riduceva al minimo la sua esportazione di articoli industriali verso l'Ungheria. Sotto la pressione della Società delle Nazioni nel novembre 1935 cinquantadue stati del mondo imponevano le sanzioni all'Italia per ridurla all'obbedienza con il mezzo «pacifico» del disagio economico, ma in questo frangente critico accanto all'Austria ed alla piccola Albania, l'Ungheria prendeva posizione a favore dell'Italia ed in forma concreta aiutava l'approvvigionamento del popolo italiano. Che questo atto disinteressato fosse dettato dall'idealismo della vera amicizia, lo dimostra il fatto che in cambio dei suoi prodotti agricoli, l'Ungheria non soltanto non ebbe dall'Italia importanti articoli industriali, ma anzi corse il rischio di perdere i lontani mercati della sua esportazione, notevoli dal punto di vista della sua importazione di materie

prime. Le potenze democratiche allora favorirono l'esportazione degli Stati balcanici circostanti a svantaggio dell'Ungheria la quale, contrapponendosi a loro nettamente, soccorse il paese alleato ed amico sino alla vittoria.

(*Continua*)

VESPASIANO DA BISTICCI ED I SUOI CLIENTI UNGHERESI

di LUIGI PONGRÁCZ
professore di liceo

Vespasiano da Bisticci, il «*princeps omnium librariorum*», nacque a Firenze nel 1421. A dodici anni fu a scuola da un libraio di Firenze. Autodidatta, ebbe una scarsa educazione. Conosceva i classici non da erudito, ma da libraio, cioè superficialmente. Grande era invece la sua competenza in tutto quello che riguardava la formazione di biblioteche e in tutto ciò che si riferiva al commercio dei libri. Più tardi il Bisticci divenne proprietario di una bottega «al palagio della podestà», che fu luogo di ritrovo dei letterati fiorentini, e visitato da dotti di passaggio per Firenze. Nessuno degli altri librai seppe salire alla sua rinomanza: il buon Vespasiano fu per così dire «il libraio ufficiale» del suo tempo. Egli concorse alla formazione delle più importanti biblioteche e le commissioni gli giungevano da ogni parte dell'Europa civile. La nuova invenzione, la stampa, portò una vera rivoluzione nel campo editoriale e nel commercio librario, e l'industrioso libraio fiorentino cominciò a sentire che la fine della sua opera era imminente. Benché i letterati ed i collezionisti di libri non facessero buon viso all'invenzione rivoluzionaria, essa fu più forte del disdegno dei bibliofili. Vespasiano dovette dunque rinunciare al suo lucroso commercio rifugiandosi nel suo buon retiro all'Antella; verso il 1493 pose mano alle sue *Vite di uomini illustri del secolo XV*. Papi, uomini illustri, principi, letterati, uomini di chiesa e di stato, ecc., che ebbero rapporti con lui vengono rammentati in questa sua rassegna. Avendo trascorso la maggior parte della sua vita tra scrittori e letterati, anche il nostro divenne autore e si mise a scrivere le *Vite*, non in latino ma in volgare. Morì il 27 luglio 1498 e fu sepolto a Firenze nella Chiesa di Santa Croce. Con lui morì l'ultimo rappresentante di un'epoca ormai chiusa e con lui spariva anche un mestiere che fu uno dei mezzi più efficaci per la diffusione dell'umanesimo.

Dopo l'introduzione nella quale l'autore accenna ai motivi che l'hanno persuaso a compilare la sua raccolta, seguono, in ordine quasi gerarchico, le *Vite*. La prima parte della raccolta tratta dei pontefici, re e principi, nella seconda parte, di cardinali, nella terza, di arcivescovi, vescovi prelati e religiosi, nella quarta, degli uomini di stato, ed infine, nella quinta, dei letterati e degli uomini dotti.

Le *Vite* sono raccontate secondo uno schema scolasticamente ordinato. L'autore si propone le domande «quando?», «dove?» e «in che modo?» e risponde alle domande stesse descrivendo il personaggio nel suo aspetto esteriore. La descrizione si dilunga anche nei particolari, nulla sfugge di quello che costituisce la caratteristica del soggetto. Dopo lo studio delle esteriorità Vespasiano passa allo studio interno degli uomini, dando così un quadro completo della persona rappresentata.

Tra le *Vite* di Vespasiano da Bisticci interessano particolarmente gli Ungheresi quelle che trattano dei prelati magiari, che nel Quattrocento ebbero rapporti con il libraio fiorentino. Nella raccolta figurano le *Vite* di Giovanni Vitéz, arcivescovo di Esztergom, quella di suo nipote, *Jannus Pannonius*, vescovo di Pécs e la vita di Giorgio (*Handó?*), vescovo di Kalocsa.

Il buon libraio dà un'immagine interessante di questi tre prelati ungheresi, descrivendoli come egli li aveva conosciuti. Ammira le loro virtù, la loro sapienza ed è fiero di essere familiare ad uomini tanto eccellenti. Le *Vite*, scritte dal semplice libraio fioren-

tino, benché non abbiano un valore artistico, appartengono ai più importanti documenti letterari e culturali del secolo XV, sicché dall'opera sua si potrebbe ricavare una stupenda storia, che sarebbe feconda di ammaestramenti e che darebbe luce alla storia delle lettere e dei letterati in quell'epoca veramente meravigliosa. Non vogliamo dare alle *Vite* di Vespasiano da Bisticci un'importanza letteraria maggiore di quella che meritano, ma dobbiamo riconoscere che, nonostante i difetti, l'opera del libraio fiorentino è importante per la storia della cultura dell'umanesimo, oltre che per le notizie importantissime circa la storia della cultura ungherese nel Quattrocento.

IL TRATTATO «DE HOMINIS DIGNITATE» DI GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA

di TIBERIO KARDOS

libero docente, professore di liceo

L'autore traduce in ungherese brani scelti dall'opera immortale «De hominis dignitate» di Giovanni Pico della Mirandola, premettendo alla traduzione uno studio critico e storico. Dopo un sommario esame della vita e fortuna di Pico della Mirandola, riassume criticamente i risultati delle nuove ricerche. Analizza lo studio estetizzante di Walter Pater, lamentando che in esso manchi il riconoscimento dell'importanza del pensatore italiano nella storia della filosofia europea, delle forze interiori e della fede che lo animarono. Quanto ai tentativi di rivalutazione fatti da vari studiosi, mette in evidenza il contributo di studi dati da V. di Giovanni, A. Della Torre, G. Gentile, E. Casirer, E. Anagnine, H. W. Rüssel e da B. Cicognani, le cui edizioni bilingui gli servono da testo. Lamenta nella recente letteratura critica una certa negligenza dei precedenti storici del Nostro, come pure il difetto di un'analisi del nesso intimo tra la conversione e il sistema filosofico di Pico della Mirandola. Quindi richiamandosi al viaggio cristiano di Dante, il cui motivo principale è il conseguimento della Grazia Divina coll'apoteosi dell'uomo, realizzantesi nella gerarchia neoplatonica, quale è delineata nel concetto filosofico di Pico della Mirandola, accentua alcuni caratteri della teologia umanistica.

Se Pico della Mirandola considera l'uomo e il teatro del mondo meravigliosi, alcuni anni più tardi Erasmo di Rotterdam ne dubiterà profondamente. La filosofia di Giovanni Pico della Mirandola, importante storicamente, racchiude dei valori eterni ed un atteggiamento spirituale parimenti universale.

*